

Rosa Maria Dessì  
***Guelfi e Ghibellini, prima e dopo la battaglia di Montaperti (1246-1358)***

[A stampa in *Montaperti. 1260-2010: nella ricorrenza dei 750 anni della battaglia*, Siena, Accademia degli Intronati, 2011, pp. 21-32 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

## Guelfi e Ghibellini : prima e dopo Montaperti (1246-1358)

I guelfi e i ghibellini, popolarissimi nel medioevo, hanno una lunga storia che inizia a Firenze intorno alla metà del Duecento<sup>1</sup>.

Preferisco lasciare da parte la tesi ben nota secondo la quale “Guelfo” deriverebbe da Welf, “ghibellino” dal castello di Weiblingen e il binomio risalirebbe alle lotte del XII secolo tra le due casate tedesche degli Staufen e dei Welfen, rispettivamente di Svevia e di Baviera. Che uso, in effetti, possono fare gli storici della voce del Du Cange, dove si legge che il vocabolo ‘Ghibellini’ deriva da ‘Gibellengi’, cioè una trasformazione di ‘Weiblingen’? Infatti, anche ammesso che tale derivazione linguistica sia valida, la filiazione tedesca non spiega perché i due nomi si diffusero in Italia negli ultimi anni di Federico II. Nella stessa voce è trascritto il passo di un’opera di Ottone di Frisinga, zio del futuro imperatore Federico I, il quale menziona due *famosae familiae*: una *Henricorum de Guibelinga*, alia *Guelforum de Altdorfio*. Ma un *Ghibellinus* è attestato in Provenza alla fine dell’XI secolo e un altro a Lodi nel XII secolo. Perché la filiazione tedesca del nome Ghibellino dovrebbe essere quella valida?<sup>2</sup>

Non intendo quindi tentare di risolvere un problema che resta di non facile soluzione, mentre mi pare utile cercare di capire perché i guelfi e ghibellini sono diventati così popolari nelle città italiane. Forse, com’è stato rilevato da un medievista non italiano, una ragione va ricercata nel fatto che la nostra è una nazione che celebra « come momento di cristallizzazione (...) nel Medioevo la sua divisione più che la sua unificazione »<sup>3</sup>. E difatti, celebrare la battaglia di Montaperti significa in fondo celebrare non solo la divisione medievale fra Siena e Firenze, ma anche quella tra i guelfi e i ghibellini.

Alla vigilia delle celebrazioni per i 150 dell’Unità d’Italia, si celebrano a Siena i 750 anni della battaglia di Montaperti. Un cippo commemorativo è stato issato come si sa proprio nell’Ottocento. Le ricorrenze la dicono lunga sulla storia e il 4 settembre il parroco di Sant’Ansano celebra una messa per commemorare i caduti in quella battaglia, e così facendo ci rammenta anche il nesso indissolubile che esisteva nel medioevo tra religione e politica.

Festeggiare l’Unità d’Italia celebrando i guelfi e i ghibellini sarebbe uno straordinario paradosso, anzi il « paradosso dei paradossi » come ebbe a dire Ernesto Sestan, a proposito delle fazioni italiane: « il guelfismo e il ghibellinismo, additati e deprecati e abominati dalle geremiadi di generazioni come il malanno capitale, la tara ereditaria e inguaribile della storia italiana, [hanno] poi rappresentato la via o una delle vie attraverso le quali il frammentarismo politico comunale si venne riducendo e componendo in organismi regionali e in stati territoriali »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Alcune parti di questo contributo sono state pubblicate in R. M. Dessì, *I nomi dei Guelfi e Ghibellini da Carlo I d’Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e Ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, M. Gentile, Roma 2004, p. 3-78. Tra i lavori di rilievo sulle fazioni: F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guiccardini*, Bologna, 2003. Sui guelfi e ghibellini si veda più di recente : *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla Storia di Siena tra Due e Trecento*, a cura di G. Piccini, 2 vol, Siena, 2008 ; S. Raveggi, *L’Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano, 2009. Per un’importante disamina del fenomeno delle *partes* e dell’esclusione : G. Milani, *L’esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.

<sup>2</sup> Poly J.-P., *La Provence et la société féodale 879-1166. Contribution à l’étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris 1976, p.263. Un *Guibellinus* è attestato nelle Carte della mensa vescovile di Lodi (883-1200) in una copia di una *carta donationis* del 14 agosto 1155 (ho consultato l’edizione digitale del Codice diplomatico della Lombardia medievale nell’edizione del fondo delle [Carte dell’archivio della Mensa Vescovile di Lodi \(883-1200\)](http://dobc.unipv.it/scrineum/CDLweb/Lodi/Lodi-carta.htm) a cura A. Grossi (Saggi e materiali on-line di scienze del documento e del libro medievali, <http://dobc.unipv.it/scrineum/CDLweb/Lodi/Lodi-carta.htm>).

<sup>3</sup> C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, p. 43.

<sup>4</sup> E. Sestan, *Le origini delle signorie italiane : un problema storico esaurito ?* in *Istituzioni e società nella storia d’Italia. La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, 1979, p. 73.

Recentemente Giuliano Milani ha esaminato la storia delle parti e spiegato come e perché i comuni si misero a costruire il sistema “dell’esclusione” e indicato in che modo « il governo cittadino esercitò al massimo livello possibile il proprio potere di definizione, selezionando, i propri cittadini e (...) reinventando, nello specchio dei propri ribelli, se stesso »<sup>5</sup>.

La storiografia non interpreta oramai più l’esclusione come sintomo della fine del comune. Uno storico ginevrino dell’Ottocento, Jean Charles Léonard Simonde de Sismonde, fornì un’immagine positiva di questa fase della storia comunale in cui « gli emigrati delle repubbliche italiane procacciavansi spesso nel loro essiglio nuove ricchezze e una novella preponderanza; perché la necessità costringevasi ad attendere con maggior zelo al lavoro, al commercio, agli studi militari »<sup>6</sup>. Se è vero che i patrioti del Risorgimento si sono rispecchiati nell’esperienza dell’esilio vissuta nel medioevo da tanti cittadini, primo fra tutti Dante, creando il paradigma identitario della nazione, e se è vero, inoltre, che la storiografia ha enfatizzato la lontananza degli intellettuali appartenenti principalmente alle città del nord e del centro dell’Italia, ciò non esclude che la scelta volontaria di lasciare la propria patria, i regimi che istituzionalizzano l’esclusione, il potere di disciplinare i cittadini tramite le pacificazioni e di concedere la misericordia ai ribelli, la pratica della pittura infamante, nonché il binomio dei guelfi e ghibellini, mitizzati come demoni sorti improvvisamente e con i quali si doveva convivere, sono tutti elementi che fecero la loro comparsa negli ultimi anni di Federico II.

Anche non volendo - a giusto titolo - dar troppo peso alle congiunture, non si può negare che tra la fine degli anni 40 del XIII secolo e l’anno della battaglia di Montaperti, avvenne un cambiamento nella storia d’Italia che condusse i *cives* a inventare una nuova ‘città’<sup>7</sup>, una *civitas italica*, cioè la città dei guelfi e dei ghibellini. E’ di questa città dei guelfi e dei ghibellini che tratterò nelle poche pagine che seguono, presentando in parte i risultati di una ricerca pubblicata cinque anni fa, dove ho proposto la storia dei nomi dei guelfi e ghibellini e della loro percezione, attraverso l’analisi di documenti di varia natura, compilati tra la seconda metà del duecento e gli anni cinquanta del secolo successivo<sup>8</sup>.

Che l’origine dei due nomi fosse oscura, lo sapevano bene i papi, i cronisti, i poeti, e gli umanisti; tuttavia proprio il fatto che tanti autori del medioevo abbiano intrapreso di scrivere intorno alla loro origine è di per sé rilevante. L’elemento inedito con la comparsa dei guelfi e ghibellini è che essi non rinviavano né a due casati in lotta tra loro - come i Geremei e i Lambertazzi a Bologna -, né a dei gruppi che i cittadini dei regimi di Popolo erano ben in grado di definire - come i *militēs*, i magnati e i popolani - e nemmeno al papato o all’impero - come la *pars ecclesiae* e la *pars imperii*. Insomma, i *cives* avevano creato due appellativi che rinviavano solo a loro stessi e alle loro scelte, che fossero dettate da interessi economici, da alleanze familiari, di clan o intercittadine o dalla volontà di affermare determinati valori. Il binomio può essere inteso come un nuovo paradigma che ebbe un incontestabile successo proprio nella città dove nacquero le due parti e difatti i guelfi fiorentini diffusero in seguito una nuova diade, quella composta dai Bianchi e dai Neri. Come si sa, Dante patì l’esilio perché era Bianco e non in quanto ghibellino: secondo

<sup>5</sup> G. Milani, *L’esclusione dal Comune*, p. 21.

<sup>6</sup> J. Ch. L. Simonde de Sismonde, *Storia del Risorgimento, de’ progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia, Prima versione italiana*, Lugano, 1833, p. 176.

<sup>7</sup> Giovanni Tabacco affermò che proprio l’esistenza delle *partes* determinò, «di là da ogni consapevole programma d’azione, un regno italico dalla fisionomia peculiarissima rispetto ad ogni altra regione d’Europa. Ciò che l’impero e il papato non riuscivano a costruire come unificazione politica globale in un apparato di potere, si realizzò imperniandosi sulle città e sulle loro fazioni come collegamento dialettico tra tutte le forze locali e coinvolse anche le stirpi signorili più o meno indipendenti dalle egemonie comunali: coinvolse anche il regno del Mezzogiorno, che entrò in tal modo a far parte intimamente di un mondo caratterizzabile sotto il rispetto politico e culturale come italiano» (G. Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo, 1994, p. 343).

<sup>8</sup> R. M. Dessì, *I nomi dei Guelfi e Ghibellini da Carlo I d’Angiò a Petrarca*. Robert Davidshon (*Forschungen zur Geschichte von Florenz*, I-IV, Berlin 1896-1908) raccolse ogni traccia dei nomi nelle fonti combinando poi documenti di natura diversa.

Boccaccio, il poeta sarebbe diventato ghibellino durante l'esperienza di lontananza dalla sua patria<sup>9</sup>.

Come e quando tutto ciò avvenne, proverò a spiegarlo nelle righe che seguono, va però precisato che se due avvenimenti capitali – la morte di Federico II e la battaglia di Montaperti – determinarono la diffusione a larga scala del binomio dei guelfi e ghibellini, ciò coincise con una svolta per la storia comunale allorché l'esilio, divenuto un fatto ricorrente, fu istituzionalizzato dai regimi cittadini. Si trattò di «una funzione eminentemente pubblica: la selezione dei propri membri attraverso la definizione di alcuni cittadini come nemici e la loro esclusione»<sup>10</sup>.

Dopo queste brevi premesse, prenderò in esame in un primo momento i documenti che menzionano i due nomi, analizzerò in seguito le reazioni, all'indomani della battaglia di Montaperti, delle differenti forze in lotta: gli angioini, il papa e i comuni. Dopo aver considerato la costruzione del mito da parte di alcuni cronisti, mi interrogherò per finire sull'eventuale esistenza di due diversi lessici, uno guelfo e uno ghibellino.

Dove, quando e in che contesto compaiono le *partes* dei guelfi e ghibellini? Nessuna nega oggi che è anacronistico parlare di ghibellinismo e guelfismo se prescindiamo da Firenze negli ultimi anni di Federico II. Ciò dovrebbe bastare a considerare fuorviante usare i due termini prima della loro attestazione nelle fonti.

Riassumo quanto è attestato nella documentazione: i capitani della sola parte guelfa di Firenze sono menzionati per la prima volta nel 1246, nell'anno della nomina di Federico d'Antiochia, figlio naturale dell'imperatore, a podestà e vicario della Toscana<sup>11</sup>. Tale *pars* era costituita da un gruppo di famiglie che organizza la ribellione, con l'appoggio del legato del papa Ottaviano degli Ubaldini, contro i vicari imperiali. Nella notte del 2 febbraio del 1248 i ribelli sono prima cacciati da Firenze, in seguito attaccati e battuti dall'esercito di Federico II, il quale ne deporta alcuni di loro in Puglia. L'allontanamento non era certo un fatto nuovo a Firenze, ma tale accanimento contro i nemici era inedito. In una lettera dell'imperatore datata a quell'anno, dove sono commentati i fatti, si fa riferimento ai guelfi ribelli e ai fedeli dell'impero, ma non alla *pars* dei ghibellini di Firenze<sup>12</sup>. Se dal punto di vista imperiale, i fiorentini erano, o dovevano essere, tutti indistintamente *fideles*, nella documentazione comunale non si poteva ignorare l'esistenza di due parti avverse: in un documento sangimignanese dello stesso anno sono infatti menzionati in modo generico i Guelfi e i Ghibellini di Firenze<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Nonostante la condanna di entrambe le parti espressa nella Commedia, altro sarebbe stato, a detta di Boccaccio, l'atteggiamento di Dante durante la sua esperienza di esilio: «e quello di che io più mi vergogno (confessa l'autore del Decameron nel Trattatello in laude di Dante composto tra il 1351-1355), in servizio della sua memoria, è che pubblicissima cosa è in Romagna lui ogni feminella, ogni piccol fanciullo ragionante di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto» (Giovanni Boccaccio, *Trattatello in Laude di Dante* (redaz. dell'autografo toledano), a cura di P. G. Ricci, Alipignano 1969, pp. 3-101 : p. 74). In una versione successiva del *Trattatello* (1359-1362) si legge: «Come che il nostro poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, un una fu impazientissimo: egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via a ritornare in casa sua, sì fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femminella (...)» (Boccaccio, *Trattatello in Laude di Dante* (redaz. dell'autografo chigiano. Secondo compendio) a c. di Pier Giorgio Ricci, Tallone, 1969, pp. 105-61 : p. 144). L'epiteto di "ghibellin fuggiasco" gli fu dato secoli dopo da Ugo Foscolo. Su Brunetto Latini all'indomani del 4 settembre 1260: A. De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*, in in S. Luzzatto e G. Pedullà (dir.), *Atlante storico della letteratura italiana*. vol. I *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, 2010, p. 41-47.

<sup>10</sup> G. Milani, «Banditi, 'Malesardi' e ribelli. L'evoluzione del nemico pubblico nell'Italia comunale (secoli XII-XIV)», in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 38, 2009, p. 109-140 : p.110.

<sup>11</sup> R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. IV, Berlin, 1908, p. 60-62.

<sup>12</sup> J. L. A., Huillard Breholles, *Historia diplomatica Frederici II*, VI, 2, Parisii 1852-1861, p. 586, cit. in G. Milani, *L'esclusione*, p. 121. Su questi fatti cf. A. Zorzi, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a c. di J.-Cl. Maire Vigueur, vol. I, Roma 2000, pp. 453-594 : p. 523-524.

<sup>13</sup> R. Davidsohn, *Aus den Stadtbuchern und Urkunden von San Gimignano: (13. und 14. Jabrundert)*, dans Idem, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. 2, Berlin, 1900 [rist. anast. Torino 1964 e 1985], p. 69.

All'indomani della morte dell'imperatore, il papa volle "purgare" la Toscana destituendo i rettori e podestà nominati da Federico II e da Federico d'Antiochia<sup>14</sup>. Le due parti si diffondono quindi molto presto nelle città che avevano legami con i ghibellini e i guelfi fiorentini, come Prato, Arezzo e San Gimignano<sup>15</sup>. E' interessante notare che in un documento aretino del 1251 si adopera la distinzione tra il *sindicus* et il *procurator* della *pars ghibellinorum* e coloro che sono chiamati *vulgariter* Ghibellini, i quali vanno forse qui considerati come semplici cittadini aderenti alla *pars*, come dei militanti o simpatizzanti di partito, diremmo oggi<sup>16</sup>. Entrambi i nomi sono presenti in un documento del 4 febbraio del 1252, dove si vietano a San Gimignano i canti tra i guelfi e i ghibellini, sia che inneggino a tali nomi sia che riguardino Castro di Montaia, i fiorentini, i senesi o i pisani<sup>17</sup>. E' importante esaminare il contesto della produzione di tale documento. San Gimignano aveva chiesto la tutela a Farinata degli Uberti e questi inviò come podestà in città il fratello Neri. Ma Neri degli Uberti fu espulso prima della fine del suo mandato, nel 1251, quando i guelfi avviarono un'offensiva per controllare i comuni più importanti. Il vescovo di Arezzo Guglielmo degli Ubertini, appoggiato dal papa, aveva, infatti, fatto entrare a San Gimignano il proprio esercito. Non fu un caso se dopo l'allontanamento del fratello di Farinata si diffusero le canzoni di propaganda tra due schiere opposte di cittadini. Le canzoni polemiche non rappresentavano certo una novità: una quindicina d'anni prima della battaglia, nel 1246, quando Carlo d'Angiò divenne conte di Provenza nacque una letteratura ostile al nuovo governo. Da Barcellona a Palermo e da Marsiglia a Genova si diffusero le canzoni polemiche rivolte contro l'angioino e il papa, ma non desta meraviglia constatare che in tali testi i termini non siano affatto usati<sup>18</sup>.

Quanto a Siena, nella metà del secolo essa era filo-sveva e non aveva alcuna necessità di importare il nome fiorentino di 'Ghibellino', né si trovò a dover far fronte, come fu il caso di San Gimignano, a un'offensiva guelfa. Nulla di strano se a Siena, prima della battaglia di Montaperti, i guelfi e i ghibellini non esistessero, né vi avessero luogo imprese di pacificazione tra i cittadini come avvenne in altre città, inclusa ad esempio Perugia. Quando, ad esempio, in un documento senese del 1259, sono per la prima volta menzionati i ghibellini, si fa solo riferimento all'ospitalità che la città forniva ai fiorentini cacciati nel 1258<sup>19</sup>.

Con il 1259 ci avviciniamo ai tempi della battaglia<sup>20</sup>. Questi in breve gli antefatti: dopo un'effimera pace sottoscritta da Siena e Firenze nel 1255 in cui le due città promisero aiuti militari reciproci, nel maggio del 1259 Siena strinse un patto con Manfredi, riaprendo, di fatto, l'ostilità con Firenze. I governi filo-svevi occuparono gran parte dei comuni della Toscana, e il papa tentò di rispondere all'offensiva ghibellina impegnata a controllare le città.

Dopo Montaperti e con la presenza in Italia di Carlo I d'Angiò, suscitata dai papi francesi Urbano IV (1261-1264) e Clemente IV (1265-1268), le città toscane furono coinvolte nella lotta

<sup>14</sup> Il 26 marzo del 1251 Innocenzo IV scrive al vescovo di Arezzo : « *Cum, sicut accepimus, nonnulli in civitatibus, castris et loci aliis Tuscie per quondam Fredericum se tunc pro imperatore gerentem et Fredericum naturalem ipsius in potestates et rectores instituti de facto dicantur, nos volentes talibus provinciam ipsam purgari (...)* » (Arch. Vat. Reg. Innoc. IV, an VIII, vol. 22, c. 91, ep. 65, cit. in U. Pasqui, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medio evo, Codice diplomatico (an. 1180-1337)*, vol. 2, Firenze, 1916, p. 267).

<sup>15</sup> S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano, 2009.

<sup>16</sup> « *Sindicus et procurator Ghibellinorum partis de Aritio et hominum qui vulgariter Ghibellini appellantur in civitate et comitatu de Aretii* » (U. Pasqui, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medio evo*, p. 270).

<sup>17</sup> « *Quod nulla persona castri et curtis Sancti Gem. canere debeat aliquas cantiones inter Guelfos et Ghibillos (sic) scilicet de Guelfis et Ghibellinis et quod nulla verba otiosa unus alteri occasione Guelforum et Ghibellinorum dicat, vel occasione Castri de Montaia vel occasione Florentinorum, Senensium et Pisanorum vel rampognam faciat unus contra alterum de predictis ... ad penam et bannum XXI libr* » (ASF, Carte di San Gimignano, 66, fol. 5, cit. in R. Davidsohn, *Aus den Stadtbuchern und Urkunden von San Gimignano : (13. und 14. Jabrundert)*, dans Idem, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, vol. 2, Berlin, 1900, p. 85) ; accenna al documento S. Raveggi, *Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, in *Fedeltà ghibellina*, vol. I, p. 38.

<sup>18</sup> R. M. Dessi, *I nomi dei guelfi*, p. 12-13.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 38-39.

<sup>20</sup> Rinvio all'articolo di Mario Ascheri in questa sede.

tra i sostenitori del re e del papa e quelli dei loro nemici svevi. La nomina di Carlo a paciere della Toscana dette, di fatto, un impulso decisivo alla diffusione del binomio<sup>21</sup>: i due nomi fanno la loro comparsa nella letteratura di propaganda, sono presenti nelle tenzoni e nei registri di Carlo d'Angiò e di Clemente IV. L'arma della parola fu associata ben presto a quella delle spade e nel 1266 a Benevento le truppe di Carlo d'Angiò e dei suoi alleati sconfissero Manfredi lasciandone il cadavere sul campo.

Poco dopo, Carlo d'Angiò scrisse una lettera al papa con il resoconto della vittoria da lui riportata contro le truppe del figlio illegittimo di Federico II. La lettera inaugura la demonizzazione dei ghibellini<sup>22</sup>. Un vero e proprio armamentario ideologico fu usato dopo la battaglia di Benevento: il termine 'ghibellino' fu impiegato per screditare gli avversari della casa di Francia, del papato e in seguito di Firenze.

Così come stava operando l'asse angioino-pontificio anche il giovane Corradino cercava alleati per preparare la conquista della Toscana. Il papa si apprestò quindi a inviare lettere ai pisani e ai fiorentini, dove si dichiara che l'«adolescente Corradino», diventato il «nuovo idolo», era intento a organizzare una «*perfidissima machinatio*» nella regione<sup>23</sup>. Siena e Pisa sperarono fino all'ultimo nella vittoria di Corradino: il 7 aprile del 1268 Federico Visconti, sicuramente più pisano che guelfo, benché fosse l'arcivescovo della città, accolse nel palazzo episcopale lo svevo che lasciò Pisa con folte scorte pisane per affrontare il nemico<sup>24</sup>.

Per il papa, fiducioso nella potenza di Carlo d'Angiò, la «*potentia gibellina*» era oramai indebolita<sup>25</sup>, e difatti, poco dopo, i 'ghibellini' subirono la sconfitta di Tagliacozzo.

Con l'inaugurarsi della stagione politica del guelfismo essere ghibellino divenne un delitto: le colpe dei figli ricaddero sui padri e il ghibellinismo si applicò in modo retroattivo alle generazioni passate.

Quanto agli oppositori dell'angioino e del pontefice, essi si guardarono bene nelle scritture ufficiali dal menzionare l'uno o l'altro dei due termini. Difatti, se 'ghibellino' era usato per screditare l'avversario, quest'ultimo non aveva alcun motivo di definirsi con questo termine, che era fra l'altro un «nome incognito»<sup>26</sup>, perché così facendo si sarebbero accusati di eresia.

Il 'guelfismo', angioino e papale, si diffuse quindi tra il 1260 e la morte del giovane svevo, e con esso le premesse per la demonizzazione, a tutti i livelli della vita sociale, dei ghibellini.

<sup>21</sup> G. Milani, *L'esclusione dal Comune*, p. 168.

<sup>22</sup> Nella lettera Carlo I menziona Piero Asino degli Uberti, il «*perfidissimus Gibelline factionis auctor*». È evidente che attraverso la denuncia del capo di questa *pars*, l'angioino intende condannare senza appello quella che considera, non a caso, una fazione e non una *pars*. Non mi sembrano quindi valide le considerazioni di F. Canaccini (*Ghibellini e Ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma, 2009, p. 116). Sull'esilio politico si veda piuttosto (oltre ai lavori fondamentali di G. Milani) S. Carocci, *Il pane dell'esilio*, in S. Luzzatto e G. Pedullà (dir.), *Atlante storico della letteratura italiana*, p. 61-67 e Idem, *Lontano da casa: una costellazione di letterati in esilio*, in *Ibidem*, 68-73.

<sup>23</sup> Si tratta della lettera del 1267 indirizzata al podestà, al consiglio e ai *cives* di Firenze e di quella al podestà e al capitano del *Populus* di Pisa dove si dichiara: «*volumus vos advertere quam periculose fundabatur in Tuscia perfidissima machinatio perditorum, quae non in angulis delitescens, sed sub omnium oculis denudata, novum idolum iam expectat, Corradinum nominans sibi regem, castris imperii, immo cameris specialibus occupatis, et si illos amicos dicitis, scriptum esse noveritis, quod amicus stultorum similis efficitur eisdem*» (*Thesaurus novus anecdotorum*, II, a cura di E. Martène e U. Durand, Paris 1717 (rist. New York 1968), col. 457).

<sup>24</sup> «*(...) guerra et discordia que inter vos [Pisanos] et Lucanos et Guelfos vertitur, de qua superscriptus dominus papa cognoscit et quam ipse per se determinare ac pacificare intendit*» (*Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*. Edition critique par N. Bériou et I. le Masne de Chermont avec la collaboration de P. Bourgain et M. Innocenti, Roma 2001, p. 455); cf. N. Bériou, *Le sermon sur la paix prononcé devant le Conseil Communal de Pise par Federico Visconti en 1267*, in *Prêcher la paix, Prêcher la paix et discipliner la société (XIIIe – XVe siècles)*, a c. di R.M. Dessì (Collection d'études médiévales de Nice, vol. 5) Nizza, 2004, p. 357-366.

<sup>25</sup> *Thesaurus novus*, col. 465.

<sup>26</sup> Così si sarebbe espresso, a dire di Leonardo Bruni, Gregorio X nel tentativo di sdrammatizzare i due termini: «Che cosa è guelfo o ghibellino? Che sono nomi incogniti coloro medesimi che gli dicono» (Cito a partire dalla traduzione di Donato Acciaiuoli (Leonardo Bruni, *Le istorie fiorentine di Leonardo Aretino tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli*, Firenze, per Bartholomeo Fiorentino, 1492).

Quanto ai comuni, la strategia che consisteva nel ‘ghibellinizzare’ il nemico fece il gioco di chi praticava il sistema dell’esclusione e si diffuse difatti nelle scritture delle *partes*. A Bologna la lotta tra Geremei e Lambertazzi, prese presto la coloritura di uno scontro tra ‘guelfi’ e perfidi ‘ghibellini’<sup>27</sup>.

Ma come reagirono i ghibellini? Con la discesa di Enrico VII si manifesta una vera ideologia ‘ghibellina’, non solo tramite il netto rifiuto dell’appellativo di ghibellino, ma soprattutto con la censura dei due nomi, a fini di perseguire l’ideale monarchico che avrebbe posto fine alle divisioni. Il re che accese le speranze di molti italiani vietò l’adesione alle *partes* e a chiunque di pronunciarne i nomi<sup>28</sup>. Poco dopo la morte di Enrico VII la propaganda antighibellina s’infiammò contro la memoria dell’imperatore e contro i suoi fedeli. L’uso dei due appellativi era più che di parte e il governo di un solo non poteva accettare l’esistenza delle due fazioni, così, nel 1347, anche Cola di Rienzo vietò a chiunque di qualificarsi come guelfo o ghibellino.

Per quanto riguarda i documenti senesi è stato notato che i loro nomi compaiono di rado nel Costituito del 1262. Ma ciò ci può spiegare col fatto che Guelfi e Ghibellini furono un marchio di fabbrica fiorentino. Il mito delle maledette parti fu costruito soprattutto dai cronisti fiorentini per i quali i guelfi e i ghibellini ebbero un alto valore identitario a fronte di una minore importanza accordata nelle cronache non fiorentine al ruolo che ebbero i cittadini di Firenze nella formazione delle due *partes*<sup>29</sup>.

Per i cronisti, Giovanni Villani in testa, fu la battaglia di Montaperti l’evento decisivo per la nascita dell’ ‘animo’ guelfo :

« (...) il popolo di Firenze ch’era più guelfo che ghibellino d’animo per lo danno ricevuto, chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fratelli alla sconfitta di Monte Aperti (...)»<sup>30</sup>.

Da un certo punto di vista Villani non sbaglia. Tra il 1260 e il 1266, si crearono, in effetti, a Firenze le premesse per la formazione di un’identità guelfa che è comunanza dei *cives* nel ricordo di tre momenti negativi della loro storia: una battaglia persa, un’esclusione e un vicariato angioino mal sopportato. Matteo Villani colora invece la parte guelfa di alti ideali politici utilizzando oramai i due nomi come riflesso dell’opposizione tra la *libertas* di Firenze e la tirannia delle città lombarde :

« E di vero la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d’Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che sse alcuno guelfo diviene tiranno, conviene per forza che diventi ghibellino, e di ciò spesso è veduta la speranza ; sicché grande beneficio del nostro Comune è a mantenere e a crescere la parte guelfa »<sup>31</sup>

<sup>27</sup> R.M Dessì, *I nomi dei guelfi*, p. 29.

<sup>28</sup> *Heinrici VII. Constitutiones*, a c. di J. Schwalm, in *M.G.H., Const. IV, 2*, Hannover 1906, pp. 420-423 : 423. Ciò colpì il cronista Dino Compagni il quale affermò che egli « parte guelfa o ghibellina non voleva udire ricordare », in un altro passo si legge che « (...) la sua vita non era né in sonare, né in uccellare, né in sollazzi, ma in continui consigli, e a pacificare i discordanti e assattare i vicari per le terre » e che i fiorentini, sempre più ostili, lo chiamano « tiranno e crudele, e che s’accostava co’ Ghibellini, e i guelfi non voleva vedere » (Dino Compagni, *Cronica*, III, XXXVI e XXXV, a cura di D. Cappi, Roma, 2000, p. 124, 140, cit. in Bruni, *La città divisa*, p. 97).

<sup>29</sup> L’Anonimo Romano non usa certo l’enfasi dei fiorentini quando racconta le origini delle « maledette parti » : « In questo tempo furono fatte quelle maledette parte, Guelfi e Gebellini, li quali non erano stati ‘nanti, anco erano stati Bianchi e Neri. Una sera, quando la iente lassa opera, appriesso allo cenare nelle citate de Fiorenza se appicciano doi cani. L’uno abbe nome Guelfo, l’altro Gebellino. Forte se stracciavano. A questo romore de doi cani la moita iovinaglia trasse. Parte favorava allo Guelfo, parte allo Gebellino. Quando se fuoro li cani... » (Anonimo romano, *Cronica*, cap. IV, p. 14). Il racconto si interrompe qui ma il brano la dice lunga sull’importanza che l’Anonimo accorda alle origini delle *partes* di Firenze.

<sup>30</sup> Villani, *Nuova Cronica*, VIII, XIII, p. 430. Simile giudizio nell’ ‘Ottimo’ a proposito dei versi della Commedia, « Faccian li Ghibellini... » (Par. XVII 69) : « ad evidenza del detto rimprovero è da sapere, che nell’anno del Signore MCCLVIII (...) furono sconfitti li Guelfi di Firenze nel contado di Siena, luogo detto Monte Aperti (...) e dalli usciti Ghibellini di Firenze, e dalla masnada de re Manfredi ; però che ‘lla detta sconfitta fu data per tradimento, e trattato di tradimento delli Ghibellini di Firenze in favore delli Senesi, però il popolo di Firenze sempre avea in odio quella parte più forte per quello danno, che per altro » (*L’Ottimo Commento della Commedia*, t. III, *Paradiso*, a cura di A. Torri, Pisa 1829, p. 183).

<sup>31</sup> Matteo Villani, *Cronica*, L. 8, cap. 24, p. 164.

L'opposizione tra guelfismo e ghibellinismo coincide in genere per Matteo Villani con quella tra repubblicanesimo fiorentino e tirannia lombarda.

Nonostante la ricca polisemia che i due termini assumono col tempo, è possibile cogliere, esaminando le pratiche della parola 'pubblica', le differenze tra un lessico guelfo e un lessico ghibellino. Il giudizio di Remigio de' Girolami, il celebre predicatore domenicano fiorentino, presenta ad esempio delle sfumature interessanti: pur condannando il comportamento parziale, egli sembra tollerante nei confronti delle parti quando afferma ad esempio che i Neri e i Bianchi sono buoni e malvagi in modo proporzionato e che possono rappresentare un tutto come le pecore bianche e nere di Giacobbe, oppure l'abito dei domenicani. Il domenicano aggiunge che è Dio ad aver creato i bianchi e i neri, i guelfi e i ghibellini, i magnati e i popolani, i laici e i religiosi, i chierici e i mendicanti<sup>32</sup>. Il governo di molti è considerato da Remigio il migliore poiché nel bene del tutto è incluso il bene della parte.

Chi recupera e chi rifiuta tale idea di un'ineluttabile e naturale divisione cittadina? Roberto d'Angiò, definito da Dante il re da sermone, quando intese dichiarare la propria volontà di pacificare e tutelare le città che stavano scivolando nell'orbita del tiranno milanese si ispirò al tomismo di Remigio. Non ho tuttavia trovato traccia nei suoi sermoni dei guelfi e dei ghibellini: probabilmente nei primi anni de' Trecento, nominare pubblicamente le *partes*, soprattutto dopo la discesa di Enrico VII, non era una strategia retorica vincente.

Tutt'altra strategia discorsiva fu quella di Francesco Petrarca che si stabilì a Milano sotto la protezione dei Visconti in cambio di servizi diplomatici. Nel 1358 Petrarca, entrò al seguito di Galeazzo II Visconti a Novara e pronunciò un sermone introdotto dal versetto biblico "il mio popolo si convertirà"<sup>33</sup>. Il tema, tratto dai Salmi, stava a indicare il pentimento del popolo ribelle di Novara al quale Galeazzo concedeva il perdono e la protezione in cambio della *fides*. Petrarca fece un discorso di propaganda del governo unico, ma pur non nominando le parti, non cancellò dal suo discorso la parola 'popolo'. Evitò abilmente i richiami al bene comune o alla *caritas* poiché tali termini appartenevano a un lessico sicuramente 'guelfo', comunale e fiorentino e non si adattavano alla glorificazione di un ghibellino e signore di Milano. Mentre Petrarca trovava le parole appropriate per parlare al *Populus* di Novara, un predicatore agostiniano, Iacopo Bussolari, propugnava a Pavia un governo popolare, retto invece da guelfi e ghibellini, pronto ad opporsi al tiranno Visconti.

## Conclusioni

L'ipotesi dell'origine tedesca dei due nomi, ammesso che sia corretta, non serve a cogliere una novità che mi pare di un certo rilievo per la storia di due termini creati dai *cives* fiorentini per designare i fautori dell'Impero, quelli della Chiesa e, a seconda del regime esistente, i nemici del loro comune<sup>34</sup>. Credo che si possa affermare che la *pars guelforum* e la *pars ghibellinorum* nacquero a Firenze negli anni del vicariato di Federico d'Antiochia: nel 1246 i guelfi espressero la loro ribellione nei confronti del figlio naturale dell'imperatore, furono cacciati e puniti severamente. I secondi, fra i quali Manente degli Uberti, detto Farinata, gli furono fedeli. Da quel momento in poi la pratica dell'esclusione si diffuse e il binomio ebbe uno straordinario successo.

La morte di Federico II e il patto del 1251 concluso dai ghibellini fiorentini, fra i quali Manente degli Uberti, al quale Dante, da questi interpellato a proposito dei suoi avi – « dispersi » da Farinata – risponde, precisando e correggendolo: « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte, rispuos'io lui, l'una e l'altra fiata; ma i vostri non appreser ben quell'arte »<sup>35</sup> (cioè l'arte di ritornare e non quella dell'esilio) furono gli avvenimenti che alimentarono la lotta sempre più cruenta tra le

<sup>32</sup> Girolamo de' Remigi, *De bono comuni* in E. Panella, « Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami », dans *Memorie Domenicane*, t. 16, 1985, p. 116.

<sup>33</sup> Sul discorso del Petrarca a Novara cf. R.M. Dessì, *Pratiche della parola di pace nella storia dell'Italia urbana*, in *Pace e guerra nel basso medioevo* (XL Convegno storico internazionale, Todi, 12-15 ottobre, 2003), Spoleto 2004, pp. 271-312.

<sup>34</sup> Minimizza la portata della nascita del binomio G. Milani, «Banditi, 'Malesardi' e ribelli ».

<sup>35</sup> Inf. X 46-51.

due parti. La congiuntura che permise la diffusione fuori dalla Toscana e a larga scala del binomio fu senz'altro la battaglia di Montaperti in seguito alla quale furono mandate al confino migliaia di persone. Con la battaglia di Benevento inizia poi la stagione della 'ghibellinizzazione' a tutti i livelli degli avversari di Carlo d'Angiò e della parte guelfa.

Ma queste congiunture, benché capitali nella storia d'Italia, non avrebbero potuto innescare la diffusione dei due nomi se le città non fossero state in grado di creare un regime fondato sull'esclusione, di istituzionalizzare la coordinazione intercittadina delle *partes* e di individuare nell'accettazione delle pur depredate fazioni un modo nuovo di percepire il Comune. Insomma, mentre l'Impero inizia il suo declino e poi, quando riappare, al momento della discesa di Enrico VII di Lussemburgo, tace cautamente, vieta le parti o minaccia di tagliare le lingue a chi pronuncia i due nomi, i *cives* – 'guelfi' e 'ghibellini' che fossero – fecero di tutto per conservare l'autonomia comunale accettando compromessi strategici e alleanze di ogni genere. Ecco, probabilmente, perché i guelfi e ghibellini resuscitarono ad ogni cambiamento di regime.

I guelfi e ghibellini hanno certo alimentato miti, ma creato anche un lessico, dei valori e delle forme di comunicazione e di governo diversi.

Vorrei citare per finire un passo di un sermone inedito dell'arcivescovo di Grosseto Angelo da Porta Sole che può essere datato agli anni venti del Trecento. Il predicatore domenicano, che nei suoi sermoni condannò le *partes* dei guelfi e ghibellini, indica alcune città guidate da un tiranno e accomuna Arezzo e Città di Castello - le quali si trovavano allora sotto il dominio del vescovo Guido Tarlati - a Siena<sup>36</sup>. Se l'arcivescovo di Grosseto non fa riferimento al breve periodo di tutela di Carlo di Calabria a Siena, allora ciò vorrà dire che egli pensava ad un certo 'animo' ghibellino dei Nove.

Rosa Maria Dessì  
 CEPAM, UMR 6130  
 (Pôle Universitaire Saint-Jean-D'Angély  
 SJA3,  
 24, avenue des Diables-Bleus  
 F-06357 Nice Cedex 4  
 dessi@unice.fr

---

<sup>36</sup> « *Iterum de hoc exemplum invenimus in populo mundano in civitatibus mundi quia civitates quae sunt in discordie et divise per partes destruntur et reducuntur ad unum sicut videtis exemplum in civitatibus Tuscie et in Aretio et in Castello et in Senis et aliis civitatibus Tuscie. Sed civitates que tenent medium et homines qui diligunt bonum status sue civitatis et diligunt se invicem et non fa' se percuti l'uno all'atru, tales civitates conservant et manutentur in pace et in concordia et sic videtis quod medium habet proprietatem et virtutem conservandi rem* ». (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. B. 8. 1637, fol. 159v-161r). Sulle prediche di Angelo da Porta Sole : R.M. Dessì, "Diligite iustitiam vos qui indicatis terram" (*Sagesse I,1*) : sermons et discours sur la justice dans l'Italie urbaine (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle), in « Rivista internazionale di diritto comune », 18, 2007, pp. 197-230 : p. 205-215.